

RACCONTANO LE LORO STORIE E AFFIDANO IL “TESTIMONE”

128 lettere di partigiani ai giovani

25 mila le ragazze e i ragazzi iscritti all'ANPI. Un bel libro che offre un “sentiero”

Dalla prefazione del libro *“Io sono l'ultimo – lettere di partigiani italiani”* a cura di S. Faure, A. Liparoto, G. Papi (Editore Einaudi, pagg. 332 - € 18) arrivato ora nelle librerie.

Le pagine che avete davanti sono indirizzate ai giovani.

A loro i partigiani raccontano, a loro intendono affidare così un “testimone” che sia forza di futuro, continuità di sogno e impegno per realizzarlo: un Paese di persone uguali nei diritti e libere. L'Italia della Costituzione, eredità immensa e imprescindibile della Resistenza.

Per tutto ciò l'Anpi ha convintamente aderito alla proposta di Einaudi di collaborare a questo progetto editoriale, attivando memoria e “antica” responsabilità degli ultimi protagonisti viventi della guerra di Liberazione, prontamente disponibili a ripercorrere strade e lotte straordinarie. Proprio per loro, per i ragazzi e le ragazze di oggi. In tanti, con la svolta del Congresso di Chianciano Terme del 2006 – che ha aperto le porte dell'Anpi anche ai non partigiani – sono entrati a far parte della nostra associazione. Oggi su un totale di quasi 130.000 iscritti, i giovani tra i diciotto e i trent'anni sono circa 25.000. La loro è una ricerca pressante di valori forti e limpidi su cui investire giorni e speranze. Hanno voglia di fare ed esserci. Di costruire e partecipare.

Ci piace, perciò, pensare a questo libro come a una “piazza delle radici” dove dare appuntamento ai giovani. Per intrattenerli e per incoraggiarli.

E offrire un sentiero.

Andrea Liparoto
Responsabile comunicazione
Anpi nazionale

Ed ecco alcune delle testimonianze raccolte nel libro.

**Leandro Agresti “Malco”
Barberino di Mugello (Firenze), 20
maggio 1924, meccanico
sergente maggiore, Brigata
Garibaldi Bruno Fanciullacci, Toscana**

Io a ottantasette anni non mi sento da rottamare. Ho ancora cervello. E fiato in gola per parlare. Via via che la frutta matura sugli alberi del mio giardino faccio le marmellate e le regalo a chi se le merita. Non a tutti. L'egoismo, io lo so, cosa vuole dire. E anche il contrario. Ho avuto la fortuna di conoscere grandi compagni partigiani. Quando uno di loro, poco tempo fa, è morto, ho chiesto di non chiudere la bara, per piacere. Perché io verrò. Ma lo voglio trovare aperto. E infatti arrivai, un martedì, per salutarlo. Come ho fatto con tutti i compagni.

I primi partigiani furono figlioli di antifascisti. Mio padre lo bastonarono per bene. Ecco perché sono sempre stato, coscientemente, antifascista e, fino al 1989, quando è caduto il Muro, comunista.

Ora non sono più comunista. Ma sono ancora partigiano e vado nelle scuole a parlare. Difendo la Costituzione.

Gli ideali per cui abbiamo combattuto sono stati portati avanti e dovranno essere portati avanti dalla Costituzione italiana. Leggetela. Perché, meglio, non la si poteva fare. I padri costituenti hanno lavorato sodo per fare una cosa bellissima. Basterebbe applicarla, e non

ci sarebbe più bisogno di fare tante altre leggi. Andrebbe bene per tutti.

E allora che cosa si aspetta, a farlo davvero?

Un giorno c'erano centoventisei ragazzi delle scuole. Misero in scena uno spettacolo che parlava dal 1921 fino alla Liberazione. Mi sentii un nodo in gola. E pensai che i ragazzi avevano capito, e che volevano ancora sapere.

I ragazzi vogliono sapere. Ma non c'è più molto tempo. Quanto possono durare, ancora, i partigiani?

Se avete qualcosa da chiedere, chiedetelo ora. Se c'è qualcosa di interessante, domandate. Io basta che chiudo gli occhi, e mi rivedo la scena.

Carlo Manente
Catanzaro, 5 aprile 1924, atleta
partigiano, Brigata Garibaldi,
provincia di Macerata

Senza problemi posso dire di essere stato un atleta di buon livello, centinaia di gare, tanti premi e riconoscimenti, sino all'ultima competizione nello stadio Valmaura di Trieste nel luglio del 1943. Da lì a poco la vita da atleta avrebbe subito uno stop definitivo.

Ero partito da Catanzaro per disputare una finale nazionale di marcia di dieci chilometri su pista. Buon piazzamento, l'avrei raccontato con orgoglio appena rientrato a casa ai miei amici.

Dopo qualche giorno di ozio in città ero andato a trovare dei parenti a Fiume, dove giunse la notizia che mia madre, insieme ai miei fratelli, durante la mia assenza erano diventati “sfollati” ad

Ancona. Li raggiunsi e dopo qualche giorno ci trasferimmo in una piccola casetta a Tolentino, vicino a Macerata.

Non mi occupavo di politica ma i fascisti li detestavo a Catanzaro come ad Ancona.

Conobbi un vicino di casa molto più grande di me, si chiamava Peppe Giorni. Fu lui a introdurmi all'impegno concreto nella lotta antifascista.

Avevo piccoli compiti: recapitare qualche messaggio, a volte portare un'arma di nascosto a qualcuno. Successivamente mi diedero qualche incarico più impegnativo: portare le armi al comando dei vigili urbani di Tolentino. Cominciavo a diventare una persona affidabile. Avevo diciannove anni.

Quando si trattò di scegliere se rispondere alla chiamata alle armi intimata dal comando fascista o fare altro, non ebbi esitazioni.

Fu il parroco della chiesa locale, don Luciano Piergentili, a darmi la parola d'ordine per potermi presentare ai partigiani a Montalto di Cessapalombo. Feci conoscenza con tutti, erano al comando di Achille Barilatti.

Inizialmente ci fu un po' di diffidenza. Non erano sicuri di questo ragazzo del sud arrivato a Tolentino a combattere i fascisti.

Tutto fu superato. Nacquero delle amicizie durature: fu, tra mille difficoltà, un periodo importante della mia vita.

L'esperienza fu tragica e dolorosa per i noti fatti conosciuti come l'eccidio di Montalto: trentadue persone fucilate dai nazifascisti. Io sono uno dei cinque sopravvissuti, nel frattempo rimasto l'unico ancora in vita.

Ho visto morire con la fucilazione i miei compagni, mi hanno costretto a buttare i loro cadaveri in una scarpata.

Quella vicenda ha segnato la mia esistenza sino a oggi. Sono rimasto in silenzio tanti anni, non è mai stato facile parlare di queste cose in Calabria.

Più volte ho avuto la sensazione di essere guardato come un visionario. Il riconoscimento alla mia persona della cittadinanza onoraria della città di Tolentino ha contribuito a risvegliare tanti ricordi. Non puoi dimenticare la tragedia, le vite spezzate. Non riesco ancora oggi a dimenticare la ferocia dei nazisti e ancora di più quella dei fascisti. Da alcuni anni, coinvolto dall'Anpi di Catanzaro, mi sono rimesso a marciare.

Una marcia lenta, fatta di parole. Con i miei ottantotto anni parlo ai giovani soprattutto di cosa è stato il fascismo e di come abbiamo riconquistato la libertà.

Fatevi avanti, ripeto sempre, con la stessa determinazione dei partigiani.

Ivonne Trebbi "Bruna"
Argelato (Bologna), 31 gennaio 1928, sarta staffetta, IV Brigata Garibaldi Venturoli, provincia di Bologna

Il mio nome è Ivonne Trebbi. Quando venne dichiarata la guerra avevo dodici anni.

Dopo l'8 settembre del 1943, con l'invasione dell'Italia da parte dei tedeschi, mi venne chiesto da un compagno antifa-



scista di contribuire alla lotta di Liberazione. Entrai così a far parte della IV Brigata Garibaldi Venturoli che agiva in provincia di Bologna. Con il nome di "Bruna", a ricordo di una carissima amica. I lunghi viaggi in bicicletta e le mie continue assenze da casa non passarono inosservate ai fascisti e a qualche spia connivente.

La sera del 4 gennaio 1945 il rumore di tanti scarponi militari nel cortile di casa mi fece capire che i fascisti stavano arrivando.

Perquisirono tutta la casa e mi portarono via dai miei genitori e dalla mia sorellina Marisa, di cinque anni. Li lasciai

sconvolti e in lacrime. Avevo le mani legate. Mi misero in una macchina nera seguita da due camion pieni di fascisti armati che avevano circondato il caseggiato.

Mi portarono a Bologna, nella famosa caserma Magarotti, poi nel carcere di San Giovanni in Monte dove incontrai altre partigiane che mi accolsero con molto affetto.

Sempre più spesso ero interrogata e picchiata. Volevano informazioni e nomi per distruggere l'organizzazione clandestina.

Mi portavano con loro durante i rastrellamenti nella speranza che io denunciassi qualche partigiano. Ma io sentivo che non avrei mai parlato. Mi aiutò a resistere l'odio per la guerra, per le brigate nere, e la visione di tanti partigiani impiccati.

Nello stabile dove avvenivano gli interrogatori risuonavano le grida di dolore dei partigiani arrestati e torturati. Per piegare la mia resistenza venne arrestata anche mia mamma per una settimana.

Nel carcere si dormiva in cameroni freddi, su letti duri, sporchi e pieni di pidocchi. In un angolo, il famoso e puzzolente buio che ci costringeva a una umiliante coabitazione. Il rancio consisteva in una brodaglia di pochi cavoli e patate, dove galleggiava qualche maccherone insieme ai vermi.

Tra le nostre guardie c'erano anche le suore che in molte occasioni ci dimostrarono comprensione e simpatia. A me permisero di vedere e salutare, seppure da lontano, mia mamma, che sottoponendosi a lunghi viaggi da Trebbo di Reno a Bologna, a piedi in inverno e con la neve, mi aveva cercato disperatamente, per giorni, ovunque, senza ottenere risposta. I giorni passavano con esasperante lentezza e ansia. Sul mio destino non sapevo cosa pensare. La notte del 31 aprile 1945, le guardie fuggirono. Mi resi conto che potevo uscire dal carcere.

Ero libera e salva.

Mi sembrava di vivere un sogno. Nel frattempo i partigiani avevano liberato Bologna, facilitando così l'avanzata dell'Esercito alleato.

Andai incontro ai soldati che stavano avanzando in via Santo Stefano. Erano polacchi che facevano parte dell'Esercito di liberazione. Erano a piedi, bianchi di polvere e piegati dalla stanchezza.

Dopo i primi abbracci mi diedero un fucile e mi fecero marciare con loro.